

Camera 308

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Claudio Bertani

CAMERA 308

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Claudio Bertani
Tutti i diritti riservati

Ricordi
Infilarli di mosaici nella carne
Di membra spossate.
Pensieri
Tradiscon momenti in tempi andati
Di vetuste ere passate.
Sogni
Ch'incubi al mattin soltanto
S'infrangono negl'occhi;
la sciagura mia s'è desta
e pace mai mi tocchi.
Parole
Ove è 'l tacer del mondo, odi
Frastuoni più forti.
Giornate
Tristi in compagnia
D'un folle inverno che non
Smania d'appassire
Di conto
Meco mi vedo a far
Colla voglia d'impazzire

*“Gli uomini cercano la felicità come
un ubriaco cerca la propria casa:
deve pur stare da qualche parte,
ma non la trovano.”*

Voltaire

*“L'uomo ha solo
due obblighi nella vita:
il primo è difenderla,
l'altro liberarsi dal male.”*

Stephen King

*“One day baby we'll be old
oh baby we'll be old
and think of all the stories that
we couldn't told.”*

Asaf Avidan & the Mojos, *One Day/Reckoning Song*

1

Amara vendetta

“Sono stata uccisa il 12 dicembre del 2012. Ti amo.”

Queste furono le ultime parole di una vita di violenza. Me le lasciò scritte con il suo rossetto, a margine del muretto sopra al fiume, su di un mattone verniciato di azzurro. Non riuscivo ancora a togliermele dalla testa mentre stavo fermo con la mia auto giapponese lasciando passare un’ambulanza che mi sfrecciava accanto per impedire un’altra tragedia.

Ero di ritorno nel mio amato hotel, dopo che avevo riportato Carmen a casa, tre uscite di tangenziale più avanti, proprio vicino all’Ospedale, accanto a quel prestinaio che faceva la notte, dove andavamo spesso io e Antonio dopo le nostre bravate notturne. Sempre la stessa strada quasi tutte le sere. Per cercare di dimenticare me stesso. Ma sarà meglio che cominci a raccontare tutto dall’inizio. Mi servirà a ricordare ancora quei bei momenti passati insieme a lei. Proprio ora che mi è rimasto davvero così poco tempo per ripensare ai miei errori, e nessuna cura per porvi rimedio.

Trasferta

A quell’epoca lavoravo in quel di Vergiate, il solito posto da ormai più di dieci anni. E mi ero rotto le palle per davvero. Delle stesse facce, delle stesse stronzate, degli stessi cretini, di tutti quei cazzo di leccaculo che sono appena arrivati e ti

passano davanti. Fare carriera mi ha sempre fatto schifo, se questo vuol dire giocare a sputtanare gli altri. Ma per fortuna la vita ogni tanto sa anche riservarti delle sorprese piacevoli.

Mi suona il telefono: è il mio capo!

“Ma che diavolo vuole se è da una vita che se ne frega altamente di me?!” pensai a denti stretti. Stavo quasi per rispondergli di fottersi; avrei fatto molto male: mi apparto dalla linea di montaggio e accetto la chiamata. Dopo i suoi soliti convenevoli falsi del cazzo, passa al problema: c’è bisogno di uno che vada in trasferta a Torino; ha già chiesto a tutti ma nessuno accetta (chissà come mai?!). Mi sento già inculato; ma gli dico ok, amen.

Si tratta di un mesetto circa. Si partiva in tre, sveglia alle cinque del mattino, destinazione Leinì, rientro alle sette di sera, per rimettere a posto e inventariare un magazzino schifoso e pieno di roba vecchia e dimenticato dalla Madonna. Era massacrante, ma per la prima volta assaporavo la libertà di lavorare fuori da quel cazzo di stabilimento, senza un dannato cartellino da timbrare; pranzare al ristorante con qualche birra e sigarette a profusione. Gli altri due colleghi erano un tizio smilzo ma forte come un muratore, tutto nervi, ignorante come un montone e che voleva sapere i cazzi di tutti; il secondo, un mio amico calabrese e fascista, che andava di naso mica male.

Sul posto era presente un capetto che mi stava in culo da una vita, un figlio di cagna al quale avrei voluto morisse la famiglia, spocchioso e arrogante come la merda. Gli altri colleghi erano abbastanza in gamba, un ragazzo giovane che si diletta in fotografia, e un altro con cui si parlava di musica; facevamo la gara a chi indovinava per primo il pezzo che passava alla radio di rock. Lui andava pazzo per il Grunge. Mi batté fulminandomi ai due secondi netti quando partì “*Plush*” degli Stone Temple Pilots.

Ricordo come se fosse ieri un episodio, a tratti incredibilmente divertente, almeno all’inizio. Tra i ragazzi che lavoravano in sede, c’era anche il mulettista: un tipo incredibilmente strabico e pelato, simpaticissimo, anche se asso-

migliava incredibilmente a Igor di *“Frankenstein Junior”*! Non che abbia nulla contro lo strabismo, per carità, solo che quando mi parlava non gli prestavo mai ascolto, dato che non capivo mai se si stesse rivolgendo a me, visto che lui guardava nella direzione del mio collega a destra, e lui ovviamente si incazzava come una bestia dopo la terza volta!

Un pomeriggio carica un bancale sopra la scaffalatura al settimo piano forse. Io lo avevo fasciato da cani. Lo appoggia, ma cozza contro il divisorio di ferro e strappa su tutto il lato; quando lo rilascia, metà delle scatole da cinque chili l'una si inclinano pericolosamente verso l'esterno, rischiando di cadere. Ne fosse venuta giù una in testa a qualcuno da quell'altezza, sarebbe stato un danno! Prima che se ne vada, gli segnalo il rischio e lui chiede: «Chi lo ha preparato quel bancale?»

Essendo una persona onesta, dico che l'ho fatto io.

«Bene, testa d'uovo! Allora vai su e rimetti a posto le scatole...» mi consiglia. Ed io: «E come minchia ci salgo fin lassù?» Lui mi strizza l'occhio, o meglio lo strizza alla colonna accanto, e mi raccomanda: «Tranquillo! Ti ci porto io! Sali sulle benne...» Al che mi aggrappo alle benne del muletto e lui, docilmente, mi fa salire. È stata una delle più grandi cazzate che avessi mai potuto congegnare nella mia breve esistenza!

Sposto con cura le scatole ad una ad una rimettendole in sicurezza, in piedi in equilibrio con un piede sopra ogni benna. Fino alle fine, tutto ok. Poi quando ne mancavano cinque o sei, faccio la cazzata di guardare giù! Ero in bilico sulle benne e sotto di me c'era il vuoto! Cominciano a tremarmi le gambe in maniera incontrollabile, e mi ci attacco stretto come un gatto urlandogli di tirarmi giù il più piano possibile. Mi ero reso conto che se fossi caduto da quell'altezza, saranno stati cinque, sette metri, sarei stato spacciato che non avevo neanche trent'anni!!! Mi ripromisi di non farlo mai più! Poi però come tutte le cose belle, finito il lavoro finiva anche la festa. Salutai la cameriera che mi aveva regalato dieci minuti di piacere nel cesso del ri-

storante, dandole un bacio senza che suo padre ci vedesse. E ritornai alla base di sempre.

Questa toccata e fuga mi era servita. Passano pochi mesi e arriva agosto; un caldo da soffocare e un'altra chiamata.

«Visto che sei stato disponibile per Torino mi chiedevo se potevi aiutarmi ancora perché sono davvero nella merda!» mi dice il cane del mio capo. «Il tizio che è venuto con te, Giovanni, è in ferie. Mi sei rimasto solo tu! Si tratta di andare in una base militare.»

Accettai subito. Partenza il lunedì successivo.

La base

La mattina partii presto. Arrivato, incontrai Pasquale, col quale saremmo diventati grandi amici. Nuova gente e nuovo lavoro; una ventata di freschezza nella mia monotona vita lavorativa. Pasquale mi presentò il nostro capo sul posto, Mario e tutti i nuovi colleghi: Roberto, Maurizio e tutti gli altri. Pasquale era un ragazzo sulla trentina, simpatico, scarsa cultura ma grandissima umiltà. Si faceva in quattro sia per il lavoro che per gli amici. Grande cuore, una persona meravigliosa davvero. Mario anche lui piccolino come me, sulla cinquantina, scherzoso e affabile. Gli fui subito simpatico. Roberto quasi sessantenne e prossimo alla pensione, comunista ma di classe, tutto esperienza e tenacia; anche quest'ultimo mi prese subito a cuore. E poi Maurizio, ex forze speciali, dal fisico asciutto e atletico; grande cultura, passione per i libri e per la buona musica. E fascista come me. Entrammo subito in grande sintonia con tutti.

Non mi dimenticherò mai i congiuntivi barbaramente brutalizzati da Pasquale e i nostri dialoghi sulla vita. La passione quasi viscerale, accompagnata da una conoscenza oserei dire scientifica del cibo di Mario, i folti baffi impazziti alla Stalin di Roberto e le nostre tremende litigate sulla politica. E poi le dissertazioni storiche e filosofiche oltre